**LECTIO DIVINA**

**Sul Vangelo dell’Ascensione**

**Anno A**

Il brano evangelico della prossima domenica, Matteo 28,16-20, solennità dell’Ascensione del Signore, è il brano conclusivo dell’opera di Matteo.

Questo brano è la naturale conclusione delle pericopi precedenti che abbiamo ascoltato nei primi giorni del tempo pasquale dove si narrava la Resurrezione del Signore e i fatti che seguirono al ritrovamento della tomba vuota.

I discepoli, seguendo le parole di Gesù risorto alle donne: **«Non temete; andate ad** **annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno.» (Mt 28,10b)** si recarono in quella terra dove per la prima volta avevano incontrato Gesù.

Il Risorto, fedele alla sua promessa, appare loro. Qui è importante soffermarci sul luogo dove l’Evangelista colloca l’avvenimento: un monte della Galilea. Andare in Galilea significa per i discepoli tornare laddove tutto ebbe inizio. I discepoli sono invitati a riscoprire la loro vocazione e a suggellare il patto d’amore con Gesù che li ha chiamati gratuitamente a seguirlo.

Il monte, nell’ottica del Vangelo di Matteo, ha una valenza molto importante. Matteo scrisse probabilmente per le comunità cristiane provenienti dall’ebraismo; egli intende dunque, presentare Gesù come colui che dà compimento alla legge e ai Profeti. Il monte, infatti, fin dall’Antico Testamento, è il luogo per eccellenza della teofania, della rivelazione di Dio, ma anche del colloquio intimo con Lui. Pensiamo, ad esempio, a Mosè che sul monte riceve le tavole della Legge o ancora il profeta Elia, che sul Monte si era rifugiato dopo aver sconfitto i sacerdoti di Baal e aveva riconosciuto Dio nella brezza leggera.

Matteo, tenendo presente questo sfondo veterotestamentario, nel capitolo V del grande discorso della montagna, aveva presentato Gesù come nuovo Mosè. Sempre sul monte Gesù, al capitolo XV, aveva compiuto delle guarigioni e al capitolo XVII, sempre sul monte, era avvenuta la Trasfigurazione. Si tratta dunque, di episodi rivelativi che ci dicono chi è Gesù, il figlio di Dio, della stirpe di Davide, come c’è l’aveva presentato Matteo all’inizio del suo Vangelo: siamo qui di fronte alla Rivelazione del Cristo risorto.

Concentriamoci ora sull’atteggiamento dei discepoli: **«Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (Mt 28,17).**

Il duplice atteggiamento dei discepoli rivela da una parte il loro riconoscimento del Signore risorto e la fede nella sua divinità, ma dall’altro rivela ancora una fede imperfetta che dubita, forse perché è ancora grande in loro lo shock della Passione I discepoli mostrano qui la loro fragilità umana che vuole credere, ma che nello stesso tempo vacilla. È proprio a questi uomini imperfetti che il Risorto si rivolge: **«A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18b).** Gesù, con queste parole si rivela loro come il *Kyrios*, il Signore che ha vinto la morte e a cui tutto è stato dato dal Padre, che Egli ha rivelato.

Il brano prosegue col comando ai discepoli: **«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato». (Mt 28,19-20a).** Anche questa è una tematica cara a Matteo: la Chiesa parte dal popolo d’Israele, ma è chiamata a radunare in sé tutte le genti. Questa apertura universale, a cui in precedenza Gesù non sembrava aver dato, almeno apparentemente, molto importanza (pensiamo all’incontro con la cananea o col centurione) viene ora solennemente confermata come la caratteristica principale della comunità del Risorto.

Per comprendere nella sua profondità il mandato conferito ai discepoli di battezzare, è necessario dare uno sguardo al testo greco. A tal proposito Benedetto XVI:

La scelta della parola «*nel* nome del Padre» nel testo greco è molto importante: il Signore dice «eis» e non «*en*», cioè non «*in* nome» della Trinità - come noi diciamo che un vice prefetto parla «in nome» del prefetto, un ambasciatore parla «in nome» del governo: no. Dice: «*ei sto onoma*», cioè una immersione nel nome della Trinità, un essere inseriti nel nome della Trinità, una interpenetrazione dell’essere di Dio e del nostro essere, un essere immerso nel Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, così come nel matrimonio, per esempio, due persone diventano una carne, diventano una nuova, unica realtà, con un nuovo, unico nome[[1]](#footnote-1).

In altre parole, i discepoli sono mandati per immergere gli uomini e le donne di ogni tempo nel grande abisso dell’amore di Dio Trinità, affinché ogni essere umano, rinascendo nelle acque del battesimo attraverso la morte e la Resurrezione di Gesù, sia sempre congiunto al Padre per mezzo del suo Santo Spirito.

Comprendiamo allora le parole di Gesù: **«Ed ecco,** **io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20b)**,esse sono la garanzia che Gesù guida e accompagna la Chiesa lungo la storia, finché il progetto di Dio sull’umanità giunga a compimento.

Carissimi, questo brano evangelico che compendia in sé tutto il Vangelo di Matteo ha molto da dire alla nostra vita di cristiani, come singoli e come comunità. Esso, in primo luogo, ci ricorda come sia sempre necessario rinnovare la nostra adesione al Signore e perché questo avvenga dobbiamo tornare alla nostra Galilea, al primo incontro con Lui.

Il santo padre Francesco ha spesso ricordato questa realtà: dobbiamo tornare al primo amore, perché la nostra relazione con Cristo sia vitale e porti frutto. Non è infatti per nostra iniziativa che siamo battezzati o che facciamo qualche compito nella Chiesa, ma è per una libera iniziativa di Dio che sempre chiama con gratuità. Certamente noi dobbiamo aderire, ma non dobbiamo mai scordare che tutto parte non dalle nostre opere, che pur sono necessarie, ma dalla grazia di Dio.

Dobbiamo fidarci del Signore, Egli infatti, non ha paura della nostra pochezza, al contrario Gesù è venuto proprio per risollevarci. Come ricorda papa Francesco, Gesù risorto presenta al Padre le sue piaghe nella sua gloria di risorto, le piaghe rimangono come segno tangibile del suo amore fino alla fine e attraverso queste piaghe che Egli sempre impetra dal Padre, per noi, perdono e misericordia[[2]](#footnote-2). Siamo amati dal Signore con un amore infinito e dobbiamo testimoniare questo amore agli altri, ecco perché ciascuno di noi è mandato ad annunciare la gioia dell’incontro con il Risorto. Non si tratta di far conoscere Gesù attraverso una conoscenza puramente intellettuale, ma perché abbiamo sperimentato in prima persona l’incontro con Lui. Il cristiano non è chiamato a fare proselitismo, ma ad attrarre verso quell’Amore pieno che ogni uomo desidera e, come ricordava Benedetto XVI in una lectio divina alla diocesi di Roma, quel desiderio è espresso da tutte le religioni, anche se a volte in modo sbagliato, ma in ultima analisi trova la sua risposta, la sua pienezza e il suo compimento solo in quel mistero d’Amore che è il Dio di Gesù Cristo[[3]](#footnote-3).

Essere cristiani significa dunque credere all’Amore, quell’Amore che è Dio stesso. Se ci venisse chiesto, in che cosa consiste la nostra fede? Potremmo rispondere semplicemente con le parole della prima lettera di Giovanni: «*Deus charitas est*», Dio è amore. Il nostro Dio non è lontano, ci ha uniti a sé in una relazione d’amore.

Alle volte possiamo correre il rischio di vivere la nostra fede, la nostra appartenenza ecclesiale, come se Dio non ci fosse, quasi pensando che dal momento che il Signore è asceso al cielo, ha lasciato noi ad occuparci di tutto, come se Egli si fosse ritirato nei cieli, lontano nella sua beatitudine. Ma non è così. È il Signore che costantemente guida la sua Chiesa, Egli ci sorregge con i sacramenti, in primo luogo con l’eucarestia, dove ancora oggi lo incontriamo come il Risorto. Egli ancora oggi ci parla attraverso la sua Parola e l’insegnamento del successore di Pietro e dei successori degli apostoli. Gesù è vivo, è presente, ascoltiamo la sua voce. La Chiesa non è una semplice comunità filantropica o, come dice il Santo Padre, una ONG, ma è una comunità di uomini e di donne redenti, chiamati a testimoniare la presenza di Dio nella storia. Egli ci ha creato per portarci alla vita piena e duratura attraverso il dono del Figlio suo e del suo Santo Spirito, fonte e sorgente di ogni vera gioia.

Sia questa certezza ad accompagnarci ogni giorno del nostro cammino.

Grazie.

1. Benedetto XVI, Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, *Lectio Divina*, Basilica di San Giovanni in Laterano, 11 giugno 2012. [↑](#footnote-ref-1)
2. Francesco, *Matteo. Il Vangelo del compimento,* a cura di G. Venturi, Libreria Editrice Vaticana, 442. [↑](#footnote-ref-2)
3. Benedetto XVI, Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, *Lectio Divina*, Basilica di San Giovanni in Laterano, 11 giugno 2012. [↑](#footnote-ref-3)